

MarvelIT presenta:
WORLD OF MARVELS #1
TORNARE A VIVERE
di Xel aka Joji

Ogni notte, quando mi risveglio da un incubo, lo stesso incubo, da quindici anni costante, ogni notte dicevo, allungo una mano verso l'altro lato del letto, per cercare, sotto il tessuto del lenzuolo, quella curva morbida che riporterebbe la calma nel mio cuore.

Ed ogni notte, da quindici anni, la mia mano si trova a ghermire l'aria, e mi ritrovo da solo, nel pigiama intinto di sudore, a lottare con la mia angoscia.

Siamo alla fine degli anni cinquanta e vivo con il mio modesto stipendio da professore in un monolocale nel Queens.

Conduco una vita semplice, mi alzo presto, mangio a orari fissi, una colazione abbondante, un pranzo leggero e una cena esigua, tutto sotto il regime della dieta fissatami dal mio dottore, per evitare che i reni mi facciano qualche altro scherzo.

Per il resto, esco poco.

Non amo i luoghi affollati, per la confusione, il frastuono, gli odori, ma soprattutto per gli sguardi che mi sento puntare addosso ogni volta, sguardi che sottolineano il mio camminare trascinando la gamba destra, sguardi che sanno di pietà e compassione.

Preferisco restare a casa, con un lp di musica classica nell'orecchie, e occuparmi della mia ritrovata passione: lo scrivere.

Prima di iniziare l'insegnamento avevo scritto due libri, erano andati anche benino, ma poi mi sono trovato privo di ogni ispirazione e ho lasciato perdere.

La noia e la solitudine mi hanno spinto sulla macchina da scrivere: ne sono usciti due romanzetti, nulla di eccezionale che comunque mi hanno permesso di togliermi qualche piccolo sfizio.

Non ho riletto i miei libri, li trovo poca roba, però continuo a scrivere, pur sapendo che il risultato non mi gradirà, perché scrivere non mi dà tempo per pensare ad altro.

Perché ogni volta che ho la mente sgombra, penso al passato.

E fa male.

Gli anni quaranta si profilavano all'orizzonte, e io vivevo la mia vita da neo professore trentenne, pieno di fiducia nel domani, soprattutto quando nel domani vedevo il giorno del mio matrimonio. Lei si chiamava Katia, era mezza francese e io l'adoravo.

Ci eravamo conosciuti ai tempi dell'università, lei era in America per un gemellaggio e il nostro non fu un amore a prima vista, proprio per niente.

Non assomigliava affatto a quei film d'amore che si vedevano al cinema, anzi, fu proprio l'opposto, eravamo così diversi, cinque anni di differenza di età si sentivano pesantemente...

Ma le differenze ci rendevano più simili di quanto pensavamo.

Le nostre differenti posizioni ci facevano iniziare lunghe e interessanti discussioni che duravano anche ore, senza tuttavia che arrivassimo ad annoiarci.

E il tempo passato a parlare, aveva finito per unirci.

E avevamo deciso che avremmo sancito il nostro sentimento l'anno successivo.

Vivevamo già insieme, in un appartamento in affitto a Manhattan, fregandocene dei commenti dei vicini, scandalizzati della nostra convivenza.

Avevamo anche trovato la casa dove ci saremmo trasferiti una volta sposi: un monolocale nel Queens; piccolino, certo, ma sarebbe stato tutto nostro.

Katia era un ballerina.

Anzi, era la più brava ballerina del mondo, e non lo dico certo solo perché l'amavo.

Quando ballava sembrava volare, si muoveva sulle punte come uno spiritello privo di consistenza poteva scivolare tra i flutti dell'aria.

E quando la guardavo, seduto in prima fila al teatro, tenevo gli occhi e la bocca spalancati, stupendomi di conoscere davvero una persona così speciale.

Per me, lei era tutto.

E per lei, ballare era tutto.

Ho una sola foto di Katia.

In un periodo di depressione, le ho buttate tutte, salvo poi pentirmene il giorno dopo e cadere in una depressione ancora più profonda, da cui sono uscito qualche settimana dopo, quando, in un negozio di oggetti usati, intravidi una rivista la cui copertina mi era dannatamente familiare.

L'aprii e trovai un vecchio articolo, una recensione della prima del lago dei cigni, il debutto New Yorkese di Katia.

E a corredare l'articolo, una grossa foto di Katia nei panni di Odette.

L'unica foto che mi rimane di Katia è un ritaglio sgualcito e unto, che però io conservo come un tesoro.

Vivevamo in un mondo, io e Katia, che stava cambiando.

Stavano comparso quelli che molti chiamavamo Meraviglie, creature che sembravano uscire da racconti di fantasia, capaci di volare, di sollevare palazzi e quant'altro ancora.

Ma a me e Katia, non interessava.

Vivevamo la nostra vita.

Avevamo il nostro piccolo.

Finché una di queste meraviglie non distrusse tutto.

Si chiamava Sub Mariner ed viveva nel mare

Lo seppi dopo, leggendo sui giornali, come ho detto nè io nè Katia ci eravamo mai molto interessati a quell'argomento.

Voleva punire noi uomini di terra, ma ancora adesso mi sfugge il motivo.

Fatto sta che scatenò un maremoto contro Manhattan.

Io e Katia eravamo in casa.

La radio annunciò l'emergenza.

Tutto quello che mi venne in mente da fare, preso dal panico, fu di gettarci sotto un tavolo.

Ma quando Katia si accorse che Bijou, la sua gattina, era uscita sulla scala antincendio, si alzò di scatto, dicendo che la doveva andare a prendere.

Adorava quella gatta: l'aveva portata con se della Francia.

Io le corsi dietro: era dannatamente veloce.

Neanche il tempo di raggiungere la finestra e lei era già salita lungo la scala antincendio aveva raggiunto il tetto, chiamando il nome di Bijou.

Quando la raggiunsi, al trovai con Bijou stretta al petto e lo sguardo fisso verso il cielo.

Stava fissando l'enorme massa d'acqua, che si stava sollevando per sommergere la città, dominata da quella figura dalla pelle lucida e dallo sguardo cose severo.

Era uno spettacolo indescrivibile, affascinante e terrorizzante al tempo stesso.

A strapparmi dalla contemplazione di quel fenomeno, fu il pensiero di Katya.

L'afferrai per la vita e corsi e ripararmi con lei contro un muro.

Non ho ricordi chiari di quello che successe dopo.

Sentii tutto tremare, davanti ai miei occhi si fece buio e persi i sensi.
A risvegliarmi, furono le voci dei pompieri.
Aprii gli occhi e il mio primo pensiero fu che si fosse gir fatto notte.
Poi uno spiraglio di luce mi accecò, e i mattoni che ci ricoprivano vennero sollevati uno ad uno.
Io e Katya fummo portati d'urgenza all'ospedale.
Entrambi avevamo avuto dei danni alla schiena e ci aspettavano lunghi mesi di riabilitazione per tornare a camminare come prima.
Bijou era uscita incolume.

Guardo la foto di Katia, passando un dito sopra il suo volto.
La posa, statica, non le rende giustizia.
Mi chiedo come sia possibile bloccare su una pellicola una figura rapida e sfuggente come la sua.
Mi chiedo perché l'immagine sulla foto non si animi e lei non esca dalla cornice per completare la coreografia.
Lei non avrebbe mai voluto vivere immobile.
E infatti non lo fece.

I mesi di terapia significavano per Katia smettere di danzare.
E non avrebbe neanche avuto la certezza che una volta finita la terapia, avrebbe potuto tornare sul palco.
Andavamo insieme a fare la terapia, e vedevo che i suoi occhi erano spenti, privi di vita.
Cercavo di incoraggiarla, di dirle di farsi forse, ma lei si limitava a rispondermi con dei sorrisi malinconici.
Intanto, ci trasferimmo nella casa nel Queens, ma Bijou non era con noi.
Una settimana dopo l'incidente, la vicina di casa a cui l'avevamo affidata la perse di vista e finì sotto un camion.

Nonostante la staticità, non posso smettere di guardare la foto.
Per il suo volto.
Perché è così che voglio ricordarla.
Raggiante e sorridente.
Non la maschera pallida e triste che era divenuta gli ultimi giorni, quando ormai si sentiva priva di scopo nella vita, non mangiava, non beveva, rimaneva a letto a sentire le opere sulle cui musiche non avrebbe mai più potuto ballare.
Quando, in poche parole, si era lasciata morire.

E questi quindici anni, io li ho passati fingendo di aver superato il dolore.
Ma non è vero.
In realtà ho interiorizzato il dolore, l'ho stretto dentro cercando di soffocarlo.
Ed è diventato odio.
Odio per colui che mi ha portato via Katia, Sub Mariner.
Pur essendo cosciente che il mio odio era vano, che non avrei mai avuto occasione di sfogarlo, nella mia testa, mi vendicavo, infinite volte, per ciò che mi aveva rubato, per la mia felicità, nelle mie fantasie lo uccidevo, in modi sempre più dolorosi.
Di certo non sono le fantasie che la gente attribuirebbe ad un calmo professore di liceo.
Ma sono solo fantasie, mi dicevo, rimarranno solo nella mia testa.
Finché non lo l'ho incontrato.

E' successo qualche giorno fa.

Ero andato a Manhattan, a portare all'editore il manoscritto del nuovo libro e mi sono tardato rimanendo seduto in un parco.

La mia attenzione è stata attirata da alcune grida di insulto.

Mi sono voltato e ho visto una banda di giovani prendere a calci un Barbone che dormiva su un letto di foglie secche.

L'uomo si è alzato, ha afferrato la mano di uno dei ragazzi e con un gesto secco glie l'ha spezzata. La banda è scappata via gridando.

Ma la mia attenzione non era più su di loro, era sul barbone, era sul suo sguardo che li puntava e che mi faceva tremare, perché mi riportava indietro di quasi vent'anni.

Era lo stesso sguardo di Sub Mariner.

Non sapevo come fosse possibile, ma sapevo che era lui.

Ho una pistola.

Non amo le armi di fuoco, l'ho ereditata da mio padre, ma non l'ho mai usata.

Fino a stanotte.

L'ho presa e caricata con cura.

Ora la metterò in un sacchetto di carta e andrò fino a Manhattan.

Troverò Sub Mariner e gli sparerò.

Gli toglierò la vita come lui l'ha tolta a Katia.

Prima di uscire guardo la sua foto.

Lo ritrovo nello stesso parco dell'altro giorno.

Sta dormendo, stavolta su delle copie del Daily Bugle.

Non si sveglia quando mi avvicino.

Tiro fuori la pistola e la punto.

Continua a dormire.

Il suo volto è sereno.

Io invece piango silenziosamente.

Le lacrime mi rigano il volto.

Tutto il dolore sta esplodendo.

Cosa cambierà se lo uccido?

Katia non tornerà.

Semplicemente toglierò la vita a una persona che dorme per terra nei parchi di Manhattan .

Forse mi illudo, ma la vita che conduce, non c'è gir una punizione?

Forse sta in qualche modo espiando le colpe del suo passato.

Non lo so, sono ragionamenti troppo complicati, ma quando, dopo lunghi minuti di pianto, sento di non avere più lacrime, so anche di essere stato svuotato di ogni sentimento di rancore.

E' allora che si sveglia.

Apri gli occhi di scatto, senza emettere un suono, mi guarda in silenzio, ma lo sguardo non c'è grave e ammonitorio, nè tanto meno spaventato, è semplicemente indagatorio.

Guarda la pistola.

Io deglutisco, faccio un cenno con la testa e faccio sparire l'arma.

Poi mi volto e sparisco nella notte.

Ho smesso di lottare contro il ricordo di Katia.

Ho smesso di fare le cose per non pensare a lei.

Adesso sto scrivendo un libro su di lei..

Non sarà un Bestseller, ma mi permetterà di far vivere ancora il suo ricordo, mi permetterà di farla conoscere alle persone che non hanno avuto modo di conoscerla.

Sarà il modo per buttare fuori tutto quello che ho sempre tenuto dentro.

Sarà il modo per tornare a vivere.

FINE